



Un tipo pieno di sorprese

Samuele Bersani e il suo *Manifesto abusivo*, atto di fede nel potere della musica da parte dell'ultimo grande cantautore italiano. // Piero Negri

Gli dico che mi sembra il suo album più politico, e Samuele Bersani mi risponde, un po' stupito, che i due precedenti lo erano molto di più. «Questo è essenzialmente un album composto di canzoni sull'amore, sui sentimenti, sulla crisi. Confessioni che partono dalla mia vita privata e dal fatto abbastanza strano che, poiché faccio questo mestiere, gli amici tendono a chiedermi consigli su come risolvere le loro questioni private. Hai visto la copertina? È uno scatto rubato, non mi sono messo in pcsa, è venuta così in un momento in cui mi divertivo: ci sono io che urlo, con gli occhi coperti dalle mani. E questo album è un urlo, è come se in me si fosse tolto un tappo e finalmente fossi riuscito a dire tante cose che avevo dentro».

L'album si chiama *Manifesto abusivo*, è il settimo che Samuele pubblica in diciassette anni di canzoni, dai tempi di *C'hanno preso tutto* (1992), uscito quando lui aveva 22 anni, l'album di *Chicco e Spillo* e *Il mastro*, l'album della scoperta – grazie all'intuizione e alla generosità di Lucio Dalla – di un talento che evidentemente avrebbe segnato l'evolversi della canzone

GCULT | musica



d'autore italiana. L'album precedente a questo risale al 2006 e la regola del tre (gli anni che passano tra un'uscita e l'altra) sembra essere imprescindibile per lui: «No, è che se vuoi dire qualcosa di autentico devi vivere, tra un disco e l'altro, e devi vivere in strada. Io poi sono uno che lavora moltissimo sulle canzoni, ho necessità di essere chiaro e per essere chiaro devo togliere un sacco di righe, cancellare, tagliare. E ho sempre scritto i miei album in studio, trovo che lì ci sia un'adrenalina diversa. Per me non esistono i sabati e le domeniche (forse mi fermo a Natale), la quantità di lavoro è sempre grande. In più, questa volta, lo studio di campagna è stato attaccato dalle api. Poi c'erano le civette che cantavano di notte, e non lontano da lì, a Cattolica, c'era il Peter Pan con il suo carico di rumori e vite notturne...».

Va bene, il ritardo è perdonato. Anche perché, come sempre, la curiosità di ascoltare le nuove canzoni di Samuele Bersani viene appagata con un surplus di novità e cambiamenti: «Facendo questo mestiere», replica lui, «a un certo punto le tecniche si imparano, e trovo anche legittima a scelta di chi – una volta scoperta una chiave di lettura in cui si riconosce – la applica per sempre. Il problema è che per me non funziona così. Senza ansia, ogni volta cerco di cambiare la formula. Questa volta, ho addirittura voluto lavorare con musicisti nuovi, per arrivare a una produzione nuova, a suoni diversi. Per me, sono i suoni che dettano tutto, i suoni mi suggeriscono le parole da aggiungere (anche se questa non è una regola fissa, talvolta è ac-

caduto il contrario): di solito, canto in finto inglese e registro così la prima versione delle canzoni. Non sono l'unico, anzi, è la norma: sarebbe bello che i dischi dei cantautori italiani uscissero tutti in finto inglese, potrebbe essere un'idea. Però poi in genere a me le parole arrivano, e sono felice che continui ad accadere».

Dal 1992 a oggi, tutto è cambiato. Tutto intorno a lui, e a quelli come lui: «Oggi fare un disco è un bel ragionamento. È cambiato lo scenario, oggi – mi è successo per davvero – se siedo al tavolino di un bar con il mio discografico, i ragazzi chiedono l'autografo a lui, che partecipa come esperto ai talent show, e non a me. Viviamo un momento di esibizionismo di massa. I negozi di dischi non esistono più, ma prospera l'indotto che sta intorno alla musica. Vedo i ragazzi che vanno alle trasmissioni tipo *X-Factor*. e penso che forse a 20 anni l'avrei fatto anch'io. Li guardo con tenerezza, so che cose li aspetta. La strada che imbroccano è quella della popstar, la conosco anch'io: gli occhiali scuri mi stanno bene, avrei dovuto puntare sugli occhi verdi e fare i video con la camicia sbottonata. Ma dopo il primo album ho capito che non volevo farlo, ed è la cosa migliore che ho fatto nella mia vita, la decisione di cui vado più orgoglioso. Ho preso un'altra strada, e oggi posso dire che godo di grande autonomia: che nel mio lavoro sono totalmente libero. Certo, credo di avere stabilito il primato di assenza dalla tv, ma questa volta, per questo disco, voglio rinunciare anche a questo record». // Foto Camilla Candida Donzella



CANZONI D'AMORE E D'AUTORE

Non sono molti, oggi in Italia, a tenere alta la bandiera della canzone d'autore vera, a seguire un percorso personale immerso fino al collo nella tradizione della musica italiana eppure assolutamente unico: *Manifesto abusivo* è – dice lui – un album di canzoni d'amore («Con la parziale eccezione di *Pesce d'aprile*») e *A Bologna*, dedicata alla città in cui vive da anni, «è la dichiarazione d'amore più grande del disco. Un amore contrastato, difficile, eppure fortissimo». // P.N.